

Il riconoscimento Perissinotto vince il premio Lattes Grinzane

È Alessandro Perissinotto con «Il silenzio della collina» (Mondadori) il vincitore del Premio Lattes Grinzane 2019 per la sezione *Il Germoglio*, dedicata ai migliori libri di narrativa italiana o straniera pubblicati nell'ultimo anno. Gli altri finalisti al Premio erano: Roberto Alajmo con «L'estate del '78» (Sellerio), Jean Echenoz (Francia) con «Inviata speciale» (Adelphi, traduzione di Federica e Lorenza Di Lella), Yewande Omotoso (Sud Africa) con «La signora della porta accanto» (66thand2nd, traduzione di Natalia Stabellini), e Christoph Ransmayr (Austria) con «Cox o il corso del tempo» (Feltri-

neli, traduzione di Margherita Carbonaro). La cerimonia di premiazione si è svolta ieri pomeriggio presso il Castello di Grinzane Cavour (Cuneo) ed è stata condotta da Loredana Lipperini, giornalista, scrittrice e conduttrice radiofonica. Protagonisti della giornata sono stati gli studenti rappresentanti delle 25 giurie scolastiche italiane i cui 400 voti hanno determinato il vincitore. I romanzi finalisti del Premio, organizzato dalla Fondazione Bottari Lattes, erano stati designati e annunciati ad aprile a Cuneo, alla sede della Fondazione Crc (che collabora e sostiene il Premio), dalla giuria tecnica formata

da: Gian Luigi Beccaria (presidente), Valter Boggione, Vittorio Coletti, Rosario Esposito La Rossa, Giulio Ferroni, Bruno Laverà, Alessandro Mari, Romano Montroni, Laura Pariani, Marco Vallora, Bruno Ventavoli. Lo scrittore giapponese Haruki Murakami è stato premiato ieri per la sezione *La Quercia*, riservata a un autore internazionale che abbia saputo raccogliere nel corso del tempo condivisi apprezzamenti di critica e di pubblico. La maggior parte dei suoi libri sono pubblicati in Italia da Einaudi. Al teatro sociale di Alba ha tenuto la lectio magistralis «Un piccolo falò nella caverna».

Il ricordo a 30 anni dalla morte Zavattini, il genio padano che anticipò il populismo

Poliedrico e controcorrente, lo scrittore e sceneggiatore capi che la verità si trovava solo ascoltando la gente

FRANCESCO SPECCHIA

Ma davvero non esiste un mondo in cui "buongiorno voglia dire davvero buongiorno"? L'illusione sull'intima bontà dell'uomo - la stessa di Anna Frank - espressa da Cesare Zavattini in *Miracolo a Milano* e ricordata da lui, in ogni intervista, con voce di tuono, mi accompagna da quasi un quarto di secolo.

Esattamente dal '95, da quando, giovane cronista, conobbi il mito gentile di Cesare Zavattini in una storica mostra alla Pilotta di Parma, *Una vita Za'* che ne raccontava proprio ai giovani la multiforme attività di scrittore, critico, giornalista, illustratore, pittore, sceneggiatore, poeta. Oggi, a trent'anni dalla morte, è sacrosanto che l'Italia ne celebri l'opera. Zavattini in arte Za', fu probabilmente, con Leo Longanesi, il più grande genio poligrafico ed in-

contadina, dal 1941 prese a collezionare mini quadri 8x10 cm; «A tutti i pittori ho chiesto l'autoritratto, così ho anche gli autoritratti di quasi tutti i pittori italiani nelle dimensioni suddette», diceva. E per anni lo circondarono i volti di: Fontana, Burri, Balla, De Chirico, Savinio, Capogrossi, Severini, Rosai, Casorati, Sironi, Mafai, Soffici, De Pisis, Campigli, Afro, Consagra, Depiero, Guttuso, Sassu, Dorazi. La collezione ne si disperse causa debiti, salvo poi riapparire alla Pinacoteca di Brera nel 2008.

Da ragazzino, inoltre, ho amato Zavattini pur conoscendolo solo come soggetto di fumetti: il suo *Saturno contro la guerra*, pubblicato su Topolino nel '36, metteva la fantascienza italiana sullo stesso piano di *Flash Gordon*; e *La grande avventura di Marco Za'* (suo figlio) del '49 fu uno dei migliori apologeti sulla Liberazione. Entrambi vennero tradotti in inglese. Questo per dire l'eclettismo dell'uomo.

SPIRITUALE

Di Za', giustamente, oggi si ricorda la vena neorealista: le novelle di *Parliamo tanto di me*; la storia di un misero travet in *I poveri sono matti*; gli oltre quaranta racconti "minimi", surreali e simbolici, di *Io sono il diavolo*. E *Miracolo a Milano*, e *Totò il buono*, sul bambino nato sotto un cavolo che salva i poveri "baracchesi". Ma leggendo il *Ritratto di Cesare Zavattini scrittore di Gualtiero De Santi (Imprimatur)* si intravede in lui quasi una ricerca spirituale che odora di Vangelo: «Scrivere vuol dire raccontare storie di uomini nel loro travaglio spirituale - il resto non conta - o sarei disposto perfino a misconoscere l'arte se questa fosse solamente un gioco, per mirabile che sia», sosteneva Za' con la solita drammaturgia.

C'è un episodio che me lo rese straordinariamente affine. Nel '74 invitato alla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro Za' venne attaccato da un gruppo di giovani intellettuali comunisti che gli diedero del "sentimentale socialdemocratico", e se ne andò tra i fischi augurando a tutti "Buongiorno". Il suo "buongiorno", quello che davvero suggerisce anche al tuo avversario di passare una buona giornata, perché ne arriveranno sempre di buie. Ma con un sottotesto: questi stronzi passeranno e io rimarrò...



Cesare Zavattini

ARTICOLI STRAORDINARI

Ciononostante era in grado, per la *Gazzetta di Parma e Cinema e Illustrazione*, di compiere voli immaginari in America, inventandosi attraverso le sue Cronache da Hollywood, corrispondenze straordinarie e firmate nei modi più assurdi (Jules Parne, Louis Sassoon, Kaiser Zha...). E la sua passione per l'arte era d'ispirazione

INDRO AL LAVORO Il giornalista Indro Montanelli alla sua scrivania in una foto d'archivio degli anni Sessanta. Nato il 22 aprile del 1909 a Fucecchio (Firenze) morì il 22 luglio 2001 alla clinica Madonna di Milano. In queste pagine l'intervista rilasciata a Feltri

cambiare. Sulla rapidità nel dare le notizie sono sempre battuti dalla miriade di radio e televisioni, e diminuiscono i lettori che li comprano solamente per sapere quello che è successo.

Ma aumenta la richiesta di commenti e di opinioni, e su questo terreno l'importanza dei quotidiani è addirittura in crescita. Complessivamente il numero delle copie resterà quello attuale: il guaio è che gli italiani costituzionalmente leggono pochi giornali, preferiscono i settimanali perché sono più svelti e disinvolati.

C'è un articolo che non ha mai osato scrivere?

«No, li ho scritti tutti, e sono anche troppi».

Le è venuta voglia di smettere?

«Mai. La salute non mi manca. Finché c'è inchiostro c'è speranza».

Credo che lei dal giornalismo abbia avuto molto, moltissimo. Cosa si aspetta ancora?

«Niente. Vorrei morire su questa sedia, davanti al mio tavolo. Vivo per il giornalismo fine a se stesso, non mi interessa altro: né politica, né titoli, né patacche. Ho sempre rifiutato ciò che col lavoro non c'entrava».

Se avesse un figlio che vuol fare il giornalista che consiglio gli darebbe?

«Grazie a Dio non ho figli. Oggi, averne, sono soltanto problemi. Ma se ne avessi le possibilità sarebbero due: o avrebbe una vocazione spiccata, e in tal caso farebbe di testa sua e finirebbe in un giornale, sottoponendosi alla trafila che tocca a tutti; al massimo potrebbe aiutarlo a entrare, perché il primo passo è difficile anche per chi ha buone gambe. Oppure avrebbe una vocazione incerta, e allora lo sconsiglierei».

Come si fa ad aver successo?

«Cominciando a non cercarlo».

E quando si ha, come lo si conserva?

«Infischiosendosi d'averlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

per brevità. Nessun giovane. Come mai? Solo i cretini adesso si danno al giornalismo o c'è qualche altra ragione?

«L'appiattimento. Questo è il tempo delle masse, che travolgono e azzerano anche le migliori individualità. Nei giornali arrivano quintali di agenzie e si finisce per manipolare quelle, anziché scrivere articoli. Si tende al grigio e non ci sono opportunità per chi ha il piacere dell'acuto, è soffocato dal coro».

I direttori non hanno responsabilità?

«Forse, ma anch'essi subiscono probabilmente l'appiattimento, si abituano ad avere un giornale monocorde e non vanno in cerca della nota nuova: si rassegnano. Anche perché, fra i diritti sindacali e diritti vari, al direttore restano margini angusti di manovra».

Se lei avesse vent'anni, che mestiere cercherebbe di fare, ancora i giornalista?

«Non lo so. Questo mestiere mi è piaciuto e mi piace, sono felice di averlo scelto, anzi di essere stato scelto dal giornalismo. Ma oggi è meno importante, se cominciassi adesso mi sentirei meno scoraggiato. Potrei arrivarci da altre strade, magari dalla storia, che amo e credo di conoscere e per la quale qualcosa ho fatto. La vita

di redazione si è imbarbarita, meglio essere un collaboratore che un redattore: si porta l'articolo al giornale e del resto ci si disinteressa».

Nella situazione attuale rifonderebbe *Il Giornale* o la sua nascita è legata a un'epoca?

«Mi sono stufo di trovare tanta gente che ci dà ragione. Ma per cinque o sei anni qui s'è lavorato come un gheppo. Se il clima in Italia è cambiato, lo si deve anche al *Giornale* che è stato a lungo una voce diversa: quasi tutto quello che dicevamo si è rivelato esatto, purtroppo. Abbiamo avuto un pubblico che ha creduto in noi e in noi continua a credere. Ce lo teniamo. Non posso dimenticare quegli anni di "confinio". Ebbi un incidente e qualcuno se ne accorse. Non m'importa il fatto in sé, quello è una stupidaggine: ma né *Il Corriere* né *La Stampa* misero il mio nome nei titoli, e questo la dice lunga sulla mentalità che dominava, avevano paura a citare uno del gheppo; Piero Ottone e Arrigo Levi si vergognino. Scrivi, scrivi pure: si vergognino».

È vero che i quotidiani, con la Tv e l'informatica che spopolano, sono destinati a scomparire, quantomeno a perdere d'incisività?

«Non credo. Ma devono